

PROBLEMI DELLA STELE DI NOVILARA

I

La stele iscritta di Novilara (1) presenta un ornamento laterale spiraliforme e un altro più esterno a zig-zag; sul lato inferiore ne presenta uno a lisca di pesce, limitato da due linee incise. Questo tipo di ornamento è caratteristico di altre stele e cippi sepolcrali della stessa provenienza e della stessa età (fine VI secolo/primi V a. C.). In alto è scolpita una ruota a cinque raggi con ai due lati un triangolo e una croce, la cui funzione, forse, non deve andare al di là di riempitivi di gusto geometrico. Sul verso, in alto, è scolpita un'altra ruota a quattro raggi e poi, distribuite su due piani diversi, sono incise una scena di combattimento e una di caccia. Il disegno è sciatto, rivela un carattere primitivo e una certa incapacità a creare delle forme. Anche dal lato narrativo e stilistico sono chiari i riscontri con altre stele della stessa zona (2).

Sono stati fatti frequentemente richiami ad alcune raffigurazioni di età preistorica (X/IX secolo a. C.) su roccia di Bohuslän (Svezia meridionale) e della Valcamonica, le quali contengono i motivi della ruota e delle navi che si ritrovano sulle stele di Novilara (3). Ebbene, questi richiami non sono immuni da riserve.

Per quanto concerne la ruota, a parte possibili obiezioni di

(*) In occasione del Convegno Nazionale di Studi Etrusco-Piceni il Circolo Linguistico Fiorentino tenne la sua seduta (n°. 487) ad Ancona su « problemi della stele di Novilara ». La relazione fu distribuita in due parti, una di carattere archeologico-epigrafico (G. CAMPOREALE), l'altra di carattere linguistico (G. GIACOMELLI).

(1) Le sue misure sono le seguenti: m. 0,64 di altezza, m. 0,41 di larghezza alla base, m. 0,45 di larghezza al lato superiore ricurvo.

(2) Cfr. ad esempio E. NORDEN, *Alt-Germanien*, Tavv. III, IV. Tentativi di interpretazione delle scene in A. v. SALIS, *Sitzungsberichte d. Heidelb. Ak., Phil. - Hist. Kl.*, 1936/37, I. Abh.

(3) Rimando una volta per tutte a E. NORDEN, *op. cit.*, 238 sgg.

ordine tecnico, bisogna aver presente una considerazione di carattere generale. Essa in una raffigurazione di età preistorica avrà un valore diverso da quello di un'altra di età storica. Nell'una e nell'altra, a meno che non la si voglia intendere come simbolo solare (4), resta sempre un elemento del carro, ma mentre nella prima è segno di un progresso di civiltà e ha il significato di una nuova scoperta tecnica, nella seconda ne avrà uno certamente diverso. Difatti nelle rappresentazioni preistoriche si trovano ruote isolate e ruote unite a carri, i quali presentano una struttura ridottissima, limitata a una o a poche linee. Quale sia il valore delle ruote delle nostre stele è un problema aperto, ma non per questo è giustificato il richiamo alle raffigurazioni nordiche: si tratta del prodotto di due mentalità diverse, che ha come conseguenza una diversità di valore (5).

Anche il motivo delle navi si espone a obiezioni del genere, ma la loro esposizione esula dai limiti del presente lavoro, che ha per oggetto la « stele di Novilara » (6).

Dal lato epigrafico mette conto innanzi tutto rilevare la diversità dell'alfabeto usato nelle iscrizioni della zona di Novilara da quello usato nelle iscrizioni sud-picene, diversità che si affianca ad altre di carattere rituale, culturale e linguistico delle due aree, divise dal corso dell'Esino (7).

L'ultima edizione dell'epigrafe, quella del Pisani (8), che compendia tutte le esperienze precedenti, offre un testo in diversi punti migliorato rispetto alle altre, un testo che risulta più aderente alla realtà proprio perché l'editore prescinde da fini erme-

(4) Cfr. ad esempio R. PETTAZZONI, *S. M. S. R.*, 22, 1949-50, 132.

(5) Nell'Italia antica ruote (*trirodia*) sono ancora scolpite su due piastre su cui sono incise iscrizioni-*ivvilas* da Capua (J. HEURGON, *Etude sur les inscriptions... ivvilas*, n.º 7, 12); su vasi apuli tardi (Museo Archeologico di Bari) sono raffigurate insieme al disco solare. Nelle tavole di Gubbio, nella cerimonia decuviale (II b 21) l'offerta del vitello avviene tenendo in mano una ruota (*urfeta*). Su questo cfr. R. PETTAZZONI, *S. M. S. R.*, cit., 124 sgg.; G. DEVOTO, *Gli Antichi Italici*, II ed., 243.

(6) Rimando a F. ALTHEIM e E. TRAUTMANN, *Die Welt als Geschichte*, 3, 1937, 83 sgg.; *Wörter und Sachen*, 19, 1938, 12 sgg.. Per un'analisi dettagliata delle stele picene con relativo inquadramento storico-artistico rimando alla relazione tenuta dal Prof. M. PALLOTTINO nello stesso Convegno.

(7) E. NORDEN, *op. cit.*, 217 sgg.; F. RIBETTO, *St. Etr.*, 21, 1950-51, 185 sgg.

(8) *Le Lingue dell'Italia Antica oltre il Latino*, 218 (n.º 66).

neutici. Comunque le difficoltà di carattere testuale e epigrafico non sono del tutto scomparse. A parte la lettura di $\mathcal{D} = g$ che sarà discussa sotto, vorrei richiamare l'attenzione sulla parola *tratneši* della l. 4, che è stata letta unita da alcuni editori (Ribezzo, Norden), distinta in due parti (*trat . neši*) da altri (Whatmough, Pisani). Osservando attentamente una riproduzione della stele, la lettura unita risulta preferibile a qualsiasi altra. Le tracce di un punto tra *t* e *n* non devono essere indiziarie, in quanto l'interpunzione tra una parola e l'altra è indicata con un trattino trasversale, segnato ordinariamente più in alto di queste tracce. Inoltre alla linea immediatamente inferiore e all'incirca alla stessa altezza della prima parte della parola in questione (*trat*) si legge *trút*: questa parola con le stesse lettere (tranne la vocale) può dare una idea della distanza che intercorre tra due parole (9).

Le particolarità salienti del nostro alfabeto sono rappresentate dall'uso dei segni *o* e *ú*, corrispondenti a due vocali velari, e dall'uso delle consonanti sonore. Qualsiasi possibilità di spiegazione non può prescindere dalla definizione di Novilara e del Piceno settentrionale dal lato archeologico e linguistico.

Per il primo rispetto, il rito dell'inumazione rannicchiata rappresenta, per la seconda metà del VI secolo, un carattere unico, una sopravvivenza rispetto ai riti dell'incinerazione (« Protoitalici ») e dell'inumazione distesa (« Italici »), diffusi in necropoli dell'Italia centrale e settentrionale (10). Per il secondo rispetto, la teoria attualmente più accreditata è relativa al carattere preindeu-

(9) Una lettura del testo che tiene conto di queste osservazioni è la seguente:

mimniš erút gaareštadeš
 rotnem úvlin parten úš
 polem išairon tet-
 šút tratneši krúš.
 tenag trút ipiem rotneš
 lútúiš šalú išperion vúl-
 teš rotem teú aiten tašúr
 šoter merpon kalatne-
 niš vilatoš paten arn-
 úiš baleštenag andš et-
 šút lakút treten teletaú-
 nem polem tišú šotriš eúš.

(10) Il rito dell'inumazione rannicchiata è nell'Italia antica (compreso il Piceno) largamente diffuso in necropoli dell'età della pietra, del bronzo, del ferro (cfr. E. BRIZIO, *Mon. Ant.*, 5, 1895, cc. 107 sgg.; per il Piceno in particolare G. MORETTI, *Rendiconti Istituto Marchigiano*, 3, 1927, 97 sgg.).

ropeo della zona, tanto che la definizione di « etruscoide » (e non etrusca) per la lingua della stele di Novilara può riuscire ancora oggi ineccepibile. Preciso che con la parola « etruscoide » intendo riferirmi ad uno sviluppo *in situ* di una lingua preindeuropea, parlata da una compagine etnica indigena (11), sviluppo che può essere stato parallelo a quello dell'etrusco entro i limiti geografici del Tevere e dell'Arno o del lemnio nell'isola omonima dell'Egeo.

1. Il Lejeune (12) ha rilevato la frequenza nella stele di Lemno della vocale *o* (18 esempi rispetto a 37 di *a*, 14 di *e*, 35 di *i*, 1 di *u*) e ha spiegato questo fatto supponendo, per il lemnio e l'etrusco, l'esistenza di una sola vocale velare di timbro intermedio fra *o* e *u*, resa a Lemno con *o*, in Etruria con *u*. Nell'iscrizione della stele di Novilara le due vocali velari, *o* e *ú*, sono attestate rispettivamente 11 e 18 volte: esse sono considerate distinte e indipendenti. Tenendo presente la vicinanza dell'alfabeto di Novilara a quello etrusco e la mancanza di *o* nelle epigrafi etrusche (non negli alfabetari etruschi), l'uso di *o* di Novilara può avere un termine di confronto in quello di Lemno: l'Appennino avrebbe rappresentato la linea di divisione per le due rese alfabetiche dell'unica vocale velare. Resta il problema del segno *ú*. Questo è attestato, oltre che a Novilara, nell'alfabeto osco e in alcune iscrizioni del Piceno meridionale (13): in questi ultimi due casi è sempre distinto da *u*. La distinzione qualitativa che nell'alfabeto osco e sud-piceno è rappresentata da *u* e *ú*, può essere riscontrata a Novilara, dove *o* e *ú* starebbero a rappresentare due fonemi vocalici uguali rispetto al punto di articolazione, ma diversi qualitativamente o, che è lo stesso, fonologicamente: *o* indicherebbe il suono più aperto, *ú* quello più chiuso.

Il bisogno di avere un *ú* diverso, con ogni verisimiglianza, dall'*u* che offriva l'alfabeto, ha due possibilità di spiegazione: o un'esigenza locale o un « fermento » di carattere indeuropeo, dovuto alle correnti immigrate. La provenienza picena della sua documentazione più antica (VI secolo a. C.) in iscrizioni che, se non proprio indeuropee, mostrano evidenti infiltrazioni indeuropee e la

(11) Gli Asili secondo il NORDEN e il DEVOTO (*op. cit.*), i Liguri secondo il RIBEZZO (*op. cit.*).

(12) *Tyrrhenica*, Milano, 1957, 158 sgg.

(13) Da notare che nell'alfabeto osco l'apice è segnato con un punto, negli alfabeti del Piceno settentrionale e meridionale con un trattino verticale.

connessione a questa stessa zona degli Oschi nella loro protostoria (14) possono orientarci verso la seconda possibilità. Il fatto è interessante perché, al posto delle antitesi tradizionali, permette di ravvisare un processo di sintesi, in cui nuove esigenze e fermenti indeuropei si inquadrano in una struttura essenzialmente non indeuropea.

2. L'uso delle consonanti sonore labiali e dentali è una questione ormai appianata; l'uso della sonora gutturale è stato negato dai vari studiosi che si sono interessati dell'argomento, tranne che dal Whatmough (15). Quest'ultimo si è allontanato dalla lettura corrente di $\text{)} = c$ e ha proposto la lettura di $\text{)} = g$, indotto dall'esistenza di altre coppie « sorde-sonore ». Il criterio, anche se non è del tutto ortodosso, ispira una certa fiducia. Il rapporto di 3:3 per k/g non orienta a nessuna soluzione; forse può avere importanza il fatto che) ricorre per due volte nella stessa parola (*-tenag*). La lettura $\text{)} = c$ ammette un uso oscillante del segno corrispondente alla gutturale sorda: in condizioni identiche (*caarestades*, *kalatne/nis*) si troverebbero usati indifferentemente i due segni. Inoltre questo fatto sarebbe in contrasto con alcuni caratteri interni dell'iscrizione, quali l'eleganza del *ductus*, la corrispondenza della lunghezza del testo con lo spazio disponibile, la cura nell'interpunzione verbale.

Un'oscillazione (come tendenza alla normalizzazione) nell'uso di k e c non è rara nelle epigrafi etrusche anteriori al IV secolo a. C., ma questo non deve autorizzarci a supporre lo stesso stato di cose a Novilara, perché a) il valore di occlusiva sorda di) parallelo a quello di M e Q , è una caratteristica esclusiva dell'etrusco; b) è metodologicamente inesatto giudicare *etrusca mente* di questioni che esulano dal mondo strettamente etrusco. Stando così le cose, mi sembra che il valore di $\text{)} = g$, dato già dal Whatmough, sia quello meno esposto a critiche. È questo un altro esempio di « contiguità » tra alfabeto di Novilara e alfabeto osco.

Il rapporto « sorde-sonore » di 7:1 per le labiali e di 33:2 per le dentali parla chiaro per la maggior frequenza delle sorde rispetto alle sonore, senza però negare diritto di legittimità a queste ultime. Può darsi che nel Piceno settentrionale sia arrivato qualche alfabetario dello stesso tipo di quelli rinvenuti in Etruria, con il

(14) Cfr. G. DEVOTO, *op. cit.*, 121 sgg.

(15) *The Prae-Italic Dialects of Italy* II, 214 sg. (n.º 343)

solito « alfabeto teorico » contenente tutte le lettere dell'originario alfabeto greco, e sia stato adattato in un nuovo ambiente a nuove esigenze linguistiche. Il processo di adattamento si è effettuato con la conservazione della maggior parte delle lettere, con la perdita di alcune, con uno sviluppo ulteriore di altre.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE